

GIORGIO FERIGO, UNO STORICO FUORI DALL'ACCADEMIA*

Ottavia Niccoli, Alessandro Pastore, Andrea Zannini

Ottavia Niccoli

Giorgio Ferigo (1949-2007) non era, di professione, uno storico. Era un medico del lavoro, attivo nella vita pubblica della Carnia, poeta e cantautore, organizzatore di cultura, e in quanto tale direttore del Museo carnico delle arti e tradizioni popolari di Tolmezzo. Nel 2006 aveva pubblicato, insieme a Claudio Lorenzini, un'ampia ricognizione della vita e delle opere degli artisti attivi in Carnia tra Sei e Settecento¹; ma alla sua morte, avvenuta l'anno successivo, aveva anche lasciato articoli, note e saggi di contenuto storico, sparsi in sedi editoriali locali per lo più scarsamente agibili, che sono stati ora raccolti e pubblicati in due volumi per la cura di Claudio Lorenzini². Si tratta di testi di storia locale nel senso alto del termine, che intrecciano l'attenzione alla demografia della Carnia, inseguita attraverso i registri parrocchiali e i percorsi dei migranti tra XVI e XIX secolo (i *cramars*), con i temi delle tecniche del lavoro e dell'alfabetizzazione, e con quelli della penetrazione della Riforma nei territori di confine fra la Repubblica di Venezia e gli Stati asburgici.

Colpisce innanzitutto come da entrambi i volumi emergano la grande ricchezza, le grandi potenzialità, anzi la possibile eccellenza di alcune metodologie oggi meno frequentate nella ricerca e nella discussione storiografica e anzi per lo più considerate fuori moda, come quelle che si avvalgono di uno stretto

* Si riprendono qui, con modifiche, gli interventi tenuti da Andrea Zannini l'11 aprile 2011 a Udine e da Ottavia Niccoli e Alessandro Pastore il 12 gennaio 2013 a Comeglians (Ud), in occasione di presentazioni dei volumi: G. Ferigo, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e delle mobilità in Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Udine, **Forum**, 2010; Id., *Morbida facta pecus... Scritti di antropologia storica della Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Udine, **Forum**, 2012.

¹ G. Ferigo, C. Lorenzini, *Mistrùts. Ovvero Le vite de' più eccellenti architetti, pittori e scultori che hanno illustrato la provincia della Carnia tra Sei e Settecento, con notizie sui tempi loro*, in *Mistrùts. Piccoli maestri del Settecento carnico*, a cura di G. Ferigo, Udine, **Forum**, 2006, pp. 7-181.

² Ferigo, *Le cifre, le anime*, cit.; Id., *Morbida facta pecus*, cit.

310 Ottavia Niccoli

legame con i temi antropologici (come osservava Gian Paolo Gri nella sua introduzione a *Morbida facta pecus...*, p. XV). Oggi le indagini più alla page insistono sulle forme della costruzione, dell'organizzazione e della gestione del potere, mentre le pagine di Ferigo ci riportano a quella storia delle classi subalterne che è stata la protagonista degli anni Settanta e Ottanta e che in Friuli, in particolare, ha avuto uno slancio potente grazie anche alla pubblicazione del libro di Carlo Ginzburg sul mugnaio Menocchio. Ed è da quel nodo culturale che partono anche questi saggi. Essi peraltro non pretendono in alcun modo di insegnare a fare storia, non affrontano esplicitamente problemi di metodo, ma li incarnano, e sono una dimostrazione di una coscienza forte dei problemi che lo scrivere di storia comporta. Non c'è, in queste pagine, l'ingenuità del dilettante; c'è invece una forte consapevolezza di come tali problemi possano essere superati, e lo sono quasi sempre brillantemente.

Un punto iniziale da sottolineare, facendo riferimento al primo dei due volumi, è come Ferigo sia stato capace di passare dal suo primo saggio di demografia storica *Le cifre, le anime*, che dà il titolo alla raccolta (sulla quale rimando soprattutto all'intervento di Andrea Zannini), ad una *histoire à part entière* che emerge nei suoi lavori successivi: le anime che ha contato utilizzando i registri parrocchiali non sono rimaste numeri, sono anime viventi, di persone che pensano, vivono e agiscono, e non come singoli ma all'interno di una comunità dalla quale talora anche escono e in cui rientrano. Lo sviluppo generoso dal primo saggio agli altri è legato alla volontà di fare la storia del *pais*, la storia del proprio paese, con connotazioni analoghe a quella praticata da Gigi Corazzol³. Come pure un'altra significativa contiguità culturale, già rilevata da Claudio Lorenzini nella sua bella introduzione allo stesso volume, è quella con la storiografia di Raul Merzario, che si occupava anch'egli di aree di confine: del Comasco proprio in quanto terra di frontiera, di migranti e di ciò che l'emigrazione insegnava ad essi e a coloro che erano rimasti⁴. Si potrebbe anzi allargare il paragone, segnalando la vicinanza della storiografia di Ferigo anche alle proposte dell'«Archivio storico ticinese»: una rivista della Svizzera italiana che con generosità e competenza si è impegnata nel sollecitare e sostenere la storia locale di un territorio di confine, praticata in genere da studiosi non legati al mondo dell'università.

Quali sono le somiglianze dunque? In tutti questi casi siamo all'interno di una storiografia che vuole andare a fondo nella conoscenza del paese da parte di chi lo abita e, soprattutto per quanto riguarda Ferigo e Corazzol, per chi lo abita. È una storiografia che privilegia ricerche su aree di confine, portate avanti con

³ Si vedano almeno *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nella Feltre del Cinquecento*, Feltre, Pilotto, 1981; *Francesca Canton. 1510-1544*, Feltre, Pilotto, 1987; *Cineografo di banditi su sfondo di monni. Feltre 1634-1642*, Milano-Feltre, Unicopli-Pilotto, 1997.

⁴ *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1981; *Anastasia, ovvero la malizia degli uomini*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

311 *Giorgio Ferigo, uno storico fuori dall'accademia*

un taglio costantemente non accademico anche quando sono condotte da quelli di questi studiosi che al mondo universitario si erano legati, come Raul Merzario e Gigi Corazzol.

Ma, nello stesso tempo, un modo di fare ricerca non localistico. Il localismo, scrive Ferigo, è «il bau nella mela» (p. 437), il verme che rode e corrode tanta parte della storia locale, che troppo spesso è fatta – anche questo è Ferigo che lo dice – di «bozzetti, approssimazione, querimonie e provincialismo» (p. 79). È un modo di fare storia che troppo spesso dimostra «angustia di mente e di cuore», per usare stavolta le parole di Giosué Carducci⁵, che pure le scriveva ai tempi d'oro delle società storiche regionali. Ma la storia locale di Giorgio Ferigo non mostra in alcun modo questa angustia. È una «storia locale intesa come formulazione di domande di carattere generale a una documentazione proveniente da un ambito circoscritto» – queste sono parole di Carlo Ginzburg⁶ – e mostra una siderale distanza da un approccio di stampo erudito, privo di riscontri esterni e legato esclusivamente alla volontà di difendere o addirittura costruire una vera o presunta identità locale, che troppo spesso nasconde la semplice ignoranza dei problemi generali che sono sottesi alle specificità territoriali. A ciò si aggiunge in questi saggi una bella scrittura tesa e concitata, mai piatta, che mostra in controluce una consuetudine di lettura degli scritti dello stesso Ginzburg, ma ancor più, forse, di quelli di Corazzol e, fuori dal mondo degli storici, di Luigi Meneghello.

Mi soffermerò ora in particolare su alcuni dei saggi del volume *Morbida facta pecus...*, quelli che lasciano emergere con particolare intensità le linee portanti del modo di fare storia dell'autore, e in primo luogo quello dedicato ai rapporti fra scelta migratoria e alfabetizzazione, *Dire per lettera*. Il titolo sembra riportarci ad un tema collaterale e in parte sovrapposto a quello affrontato qui, il tema storiografico della scrittura epistolare e delle modalità con cui le fonti epistolari possono essere utilizzate; e senza dubbio Ferigo si mostra un sensibilissimo e intelligente lettore di questo materiale. Ammirabile per esempio la decrittazione che dà della lettera nella quale il *cramar* Giuseppe Pustetto scrive con «affanno» (la parola è di Ferigo) e sarcasmo al padre nel 1752 delle proprie difficoltà, dei contrasti col padre stesso e con altri parenti (p. 128); ne viene fuori una pagina che mostra una grande capacità di lettura del testo, che si traduce in una comprensione approfondita dei rapporti sociali e parentali in un contesto come quello dell'emigrazione.

⁵ G. Carducci, *Di Ludovico Antonio Muratori e della sua raccolta di storici italiani dal 500 al 1500*, in Id., *Opere*, XV, Bologna, Zanichelli, 1936, p. 396, citato in L. Blanco, *Storia locale, storia generale, microstoria: alcune riflessioni*, in *Le vesti del ricordo*, a cura di R. Taiani, Trento, Comune di Trento, 1998, p. 15.

⁶ C. Ginzburg, *Intorno a storia locale e microstoria*, in *La memoria lunga. Le raccolte di storia locale dall'erudizione alla documentazione*, a cura di P. Bartolucci e R. Pensato, Milano, Editrice Bibliografica, 1985, p. 22.

312 *Ottavia Niccoli*

Ma in realtà l'attenzione di Ferigo è indirizzata ad una questione più ampia, e cioè all'alfabetizzazione degli emigranti nei diversi contesti e modi in cui nel tempo si sono realizzate le forme migratorie dall'alta Carnia (infatti qui si parla di emigrazioni al plurale, non c'è negli scritti di Ferigo nessun appiattimento cronologico o verbale). Il punto cruciale sottolineato è quello della capacità di questi venditori ambulanti di imparare, per le necessità della loro esperienza e dalla loro esperienza (si può ricordare a questo proposito, in parallelo, il libro di Raul Merzario *Anastasia, ovvero la malizia degli uomini*, che dimostra come gli emigranti ticinesi avessero appreso nei loro viaggi pratiche anticoncezionali già nella seconda metà del Seicento). Viaggiare per lavoro è un fatto consueto nell'età moderna; ma per i *cramars*, come per i Tesini che dalla Valsugana arrivarono fino a San Pietroburgo, il viaggio è un dato fisso, non occasionale della loro attività. Come è un dato obbligato l'alfabetizzazione, la capacità sia pure non raffinata di scrivere; e anche quella di parlare in lingue altre rispetto al friulano. L'istruzione, «nella lettera Talliano e Tedesca [...] nello scriver» (p. 109), è considerata indispensabile. Ed è opportuno a questo proposito sottolineare che Ferigo non manca di confrontare criticamente questa consapevolezza con la mente limitata di chi oggi vorrebbe tornare ad una fruizione esclusiva del dialetto.

Certo le capacità scritte erano acquisite con modalità incerte, in scuole occasionali tenute di solito da qualche prete. I parroci sarebbero stati obbligati ad insegnare ai bambini la dottrina cristiana, e questo insegnamento, a furia di far ripetere il libretto del catechismo, poteva tradursi nell'apprendimento di modeste capacità di lettura, ma i *cramars* avevano bisogno di qualcosa di più. Anche se in ogni modo le scuole dell'epoca non prevedevano l'acquisizione di capacità prefissate, ma solo di quel tanto per cui lo studente o la sua famiglia erano disposti a pagare. Così l'ortografia e l'interpunzione delle lettere di questi venditori ambulanti sono relative e spesso smarrite; le lettere che sono state pubblicate in più sedi rappresentano quindi uno strumento importante per gli studiosi della lingua italiana e delle forme scritte. Queste scritture sono materiali preziosi anche proprio per comprendere i livelli di istruzione dei viaggiatori, che in realtà non sempre dovevano partire già alfabetizzati: la chiesa parrocchiale di Paluzza è piena di marchi di identità familiare graffiati sugli affreschi, che abitualmente venivano usati dagli analfabeti per contrassegnare edifici, mobili, oggetti, bestiame di proprietà, ed erano utilizzati in questo caso come firma dai *cramars*, che prima di partire per i loro viaggi chiedevano protezione alla Madonna per sé e per la loro famiglia⁷. Di fatto comunque le zone da cui provenivano i *cramars* rimanevano, ancora nell'Ottocento, le più alfabetizzate della regione. Ferigo tiene a sottolineare questa capacità degli abitanti della Carnia di allontanarsi dal loro paese, di imparare fuori cose nuove e

⁷ D. Isabella, *I marchi di identità*, in «La ricerca folklorica», 1995, n. 31, pp. 15-24.

313 *Giorgio Ferigo, uno storico fuori dall'accademia*

nuove idee e pratiche religiose, di ritornare in patria e di arricchire il *pais* con quanto appreso fuori.

Vorrei ora trattenermi più brevemente su altri due saggi. Uno quello sull'interdizione matrimoniale di maggio, per cui, in apparenza incomprensibilmente, il numero dei matrimoni celebrati in maggio è addirittura inferiore a quello del tempo proibito della Quaresima. Anche qui, Ferigo parte dalle cifre per porsi un problema apparentemente limitato, che mostra solo gradatamente la sua ampiezza e la sua complessità. «I dati della demografia storica – egli osserva – non contengono in sé la propria spiegazione; al contrario, ne sollecitano una, dalla quale ricavano senso (senso storico)» (p. 273). Mi sembra una notazione di metodo molto importante. Infatti da una indagine strettamente locale il quadro si allarga smisuratamente nel tempo e nello spazio, rimandando a Erasmo e a Plutarco per approdare infine alla tradizione romana delle Lemurie, la festa celebrata in maggio per placare e allontanare i morti anzitempo: i suicidi, i morti in battaglia, coloro che non avevano avuto il tempo di generare dei figli. Il saggio torna poi alle usanze e tradizioni friulane sui morti, riportando in conclusione le credenze sul rifiuto di sposarsi a maggio alle pressioni degli spiriti dei trapassati. Le leggende sulla paura dei morti insepolti, dei bambini morti senza battesimo, dei morti in battaglia sono estremamente diffuse e non è qui il caso di soffermarsi, ma è importante verificare come Ferigo sia stato capace di superare sia la storia delle tradizioni popolari che la demografia storica, incrociandone i metodi e le finalità, e ottenendo un quadro generale e complesso davvero significativo. E ciò anche se è possibile riscontrare in questo saggio – come pure in qualche parte del contributo sulla divinazione mediante il setaccio, scritto a quattro mani con Claudio Lorenzini – qualche tratto in cui il discorso etnografico può apparire un po' slabbrato, allargando eccessivamente il quadro dei riferimenti. Si segnalano questi dubbi proprio perché sostanzialmente non inficiano la qualità di un lavoro importante.

Infine, vorrei soffermarmi brevemente sulle pagine dedicate a *Icone, idoli, santi di legno*. Un testo conciso ma significativo, che tocca un tema cruciale che incrocia la storia dell'arte, della cultura e della vita religiosa fra tardo medioevo e prima età moderna: l'esigenza cioè di comprendere pienamente il significato e il potere che avevano concretamente le raffigurazioni di personaggi del mondo soprannaturale agli occhi dei fedeli, senza limitarsi a ripercorrere le teorie e le dottrine che nel tempo hanno sostenuto o combattuto il culto delle immagini. Si tratta di un punto a mio parere importante, perché proprio attraverso quelle modalità di devozione, e più ancora di identificazione della raffigurazione col personaggio rappresentato, riusciamo a cogliere la forza comunicativa delle immagini, la loro capacità di entrare in colloquio con l'osservatore, e quindi l'importanza del senso della vista per raggiungere una conoscenza più profonda della realtà, che successivamente avrà una evoluzione, ma che all'inizio del Cinquecento viene percepita come cruciale. Trovo qui accenni a punti che mi è occorso di trattare in una recente ricerca, e che mi avrebbero aiutato a trovarne

314 *Alessandro Pastore*

più facilmente la strada se avessi conosciuto questo saggio⁸: così l'immagine sacra come «struttura mentale» stereotipa che trova nella sua fissità iconografica la possibilità di riconoscere il personaggio venerato e amato, la discrasia fra immagine oggetto di devozione e immagine apprezzata per il suo valore artistico, e, infine, il rapporto fra immagine vista e visione soprannaturale, che ci apre un panorama ampio sul funzionamento della mente degli uomini e delle donne dell'epoca che viene presa in considerazione.

Concludendo. Il dato cruciale di queste pagine può forse essere identificato nel rapporto tra «il fuori» e «il dentro» (p. 332), nell'attenzione alla Carnia letta dal di dentro, certo, ma mai chiusa in un localismo sterile. La Carnia è *il país* di Ferigo, ma egli caparbiamente si rifiuta di considerarne ovvie le caratteristiche, e continua a voler provare nei suoi riguardi lo stesso stupore che se si trattasse della terra degli indiani Nambikwara, dice citando Lévi-Strauss e, implicitamente, Carlo Ginzburg (pp. 6, 330). Infine, di Ferigo si potrebbe dire che è lui stesso un *cramar* della cultura della Carnia, capace di proporla all'esterno e di accogliere e importare quanto è stato fatto fuori e riportarlo al *país*. Sta a noi completare questa operazione e riportare la sua ricerca fuori della Carnia, dandole l'efficacia e la notorietà che è giusto che abbia.

Alessandro Pastore

Non ho conosciuto Giorgio Ferigo di persona. Ma il contesto in cui si è mosso e ha maturato il suo impegno di studioso, Carnia, Friuli, Trieste, quello sí, fra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta. Il progetto di un nuovo corso di laurea in Storia a Trieste, aperto a giovani docenti provenienti da Milano, Genova, Torino, Bologna, Firenze, Roma, a partire dal 1975 mi aveva messo a contatto con gli archivi e gli studiosi triestini, e soprattutto friulani, che allora erano impegnati ad ararne i depositi. Anch'io avevo messo le mani nell'Archivio arcivescovile di Udine per dei sondaggi preliminari (poi interrotti) sulla circolazione dei libri proibiti, che mi avevano permesso di suggerire ad alcuni studenti particolarmente capaci argomenti di tesi sul dissenso religioso e i fermenti di Riforma (emerse fra gli altri un buon lavoro di Simonetta Musuruana sugli «eretici» di Gemona, una tesi conosciuta e citata anche da Ferigo). Ma in generale questo intreccio virtuoso di metodi di lavoro che incrociavano l'attenzione alla storia della vita religiosa con aperture all'antropologia storica e alla demografia storica, che ricordo di aver incontrato e sperimentato in quegli anni, si ritrova ora documentato in maniera esemplare e al tempo originale nel percorso di riflessione e di ricerca di Ferigo.

⁸ O. Niccoli, *Vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

315 *Giorgio Ferigo, uno storico fuori dall'accademia*

Entrando ora nel vivo del soggetto, credo sia opportuno soffermarsi su almeno due tematiche rappresentate nella raccolta di scritti *Morbida facta pecus...*, che riflettono una contaminazione di sguardi, di ottiche e di prospettive che ben risalta dalla lettura del libro: il lungo contributo iniziale su aspirazioni e tentativi di Riforma nella Carnia del Cinquecento e gli interventi dedicati a saperi, tecniche e risorse. Al di là della citazione latina interna (il riferimento è a quella parte del gregge contaminata dall'eresia), il titolo del primo corposo saggio (*Aspirazioni e tentativi*) sembra riprendere uno schema classico degli studi di storia ereticale e religiosa italiana, secondo i moduli di Delio Cantimori e di Federico Chabod. In queste pagine non troviamo un percorso di storia dottrinale delle idee teologiche né un'analisi delle logiche di potere messe in campo dallo Stato e dalla Chiesa, mirate comunque a controllare e a soffocare il dissenso di matrice luterana, calvinista o anabattista. Incontriamo invece negli snodi della prosa avvincente di Giorgio Ferigo un'esposizione di casi individuali più densi alternati alle tracce più deboli che altri uomini e altre donne hanno depositato nei fascicoli delle carte inquisitoriali: si tratta di tracce ora labili e perdute quando l'imputato riesce a sottrarsi alle ricerche degli inquisitori, ora nette e distinte quando offrono la prova di opinioni e di pratiche di vita devianti dalla strada maestra dell'ortodossia, ora tragiche nell'esito finale della sentenza, come avvenne per quell'«ostinato» Daniele Dionisi per il quale il cardinal Giulio Santoro aveva invocato da Roma una punizione esemplare, che fosse di monito non solo ai compagni di fede ma anche ai «pusilli» cattolici. Non una sequenza di casi in serie, non una rappresentazione statica di stralci biografici ma una visione mossa e dinamica. Un movimento che si precisa in un senso duplice, quello reale, e dunque degli spostamenti degli uomini da luogo a luogo, e quello in senso figurato che si anima dal confronto aspro delle opinioni. Da un lato il mondo dei *cramars*, dei migranti in cerca di lavoro che si muovono sul confine e oltre il confine, degli stranieri che frequentano i mercati e le osterie: transiti e contatti che aiutano la crescita e la circolazione delle nuove idee, che producono la rielaborazione o la conferma di credenze oppure si innestano e si ripercuotono su attese, domande ed esigenze concrete che segnano le tappe della vita quotidiana e materiale.

Si pensi in primo luogo alla battaglia condotta dalla Chiesa contro quanti si opponevano o cercavano di aggirare i divieti alimentari che, rigidamente applicati, impedivano – come ricostruisce l'autore – per quasi metà dei giorni dell'anno il consumo di carne, latte, uova, burro, formaggio, mentre i cibi alternativi e consentiti (il pesce; l'olio) erano introvabili nelle montagne della Carnia, oppure accessibili solo ai pochi abbienti. Aspirazioni e attese che dalla lotta per la sopravvivenza materiale si portano sul terreno del conflitto delle opinioni in contrasto e dei duri scontri verbali: un tal Zuan della Guartanutta prima inveisce contro il prete nella chiesa e poi sale sul muro del cimitero per predicare ai fedeli la libertà del cristiano e la salvezza *ex sola fide*, citando passi della Sacra Scrittura «male allegati e peggio intesi», secondo il risentito com-

316 *Alessandro Pastore*

mento della parte avversa; l'oste Simon Saccardo legge e spiega il Vangelo e lo fa – afferma decisa la moglie nella sua deposizione – meglio lui in casa che il prete sull'altare; del mercante Georg Pajser da Salisburgo un testimone dirà che l'ha visto sì in chiesa «ma credo vada più tosto per simulatione che per devotione», mentre un altro teste racconta che la sua partecipazione alle funzioni liturgiche è solo di facciata, per apparire un autentico cattolico, mentre in realtà si teneva nascosto in tasca un libro luterano. Casi ed episodi che si ripetono con tratti comuni ed altri variati, e che l'indagine certosina condotta da Giorgio Ferigo sulle carte inquisitoriali riporta alla luce, consentendo al lettore di ripercorrerle sulle pagine vivaci e lucide di questo saggio. Ma chi sono i protagonisti di queste vicende? Che cosa ci dicono di nuovo questi frammenti di vite «di avventure, di fede e di passione», per usare la ben nota definizione di Benedetto Croce, ma che sono anche mosse dalle urgenze della quotidianità materiale? Si tratta di venditori ambulanti, tessitori, osti, mercanti, di quanti si muovono lungo faticosi percorsi per raggiungere il confine e per scendere verso altri villaggi e città, e di quanti li accolgono e li ospitano in quanto migranti e viaggiatori: uomini che si esprimono in lingue diverse e che si confrontano ad un tavolo dell'osteria, fra una brocca di vino e un pezzo di formaggio, sulle questioni scottanti in materia di religione che allora coinvolgevano nobili e artigiani, mercanti e lavoratori manuali. Si può cogliere in questo saggio un duplice filo rosso: da un lato lo sforzo di cogliere l'articolazione e la formulazione degli articoli della fede riformata e il modo di declinarli da parte di quanti non sono teologi di professione (le parole d'ordine della dottrina luterana; le forme di un non episodico razionalismo popolare e di un vivace anticlericalismo espresso contro i preti e contro la chiesa; le onde lunghe del radicalismo anabattista; le pratiche nicodemitiche e il disinvoltto, ma rischioso, passaggio dal culto cattolico a quello riformato e viceversa, a seconda dei luoghi e dei contesti ove si ci si trova e si opera); d'altro canto, l'attenzione ai contatti, alle complicità, ai collegamenti, alla «rete» che si stabilisce fra quanti a vario titolo e con diversa intensità appaiono partecipi di queste aspirazioni a una vita rinnovata non solo sul profilo spirituale ma anche su quello materiale.

L'indagine minuziosa, dettagliata e microanalitica, non rinuncia a confrontarsi tuttavia con i grandi temi, con i grandi interrogativi: nella chiusa finale non manca un richiamo alle tesi di Max Weber sulla ipotesi di un nesso causale fra l'etica protestante, la crescita della ricchezza e lo sviluppo di un nuovo ciclo economico nell'Europa moderna: lo spunto emerge dalle parole di un *cramar* che si spostava dalla Stiria alla Carinzia e che vengono riportate all'inquisitore da un testimone secondo il quale i «luterani» uscivano «quieti» dalla loro chiesa dopo aver ascoltato il sermone del loro pastore e potevano contare su «più copia di beni» rispetto ai cattolici. Si coglie nelle parole del teste un senso di ammirazione, forse di invidia per un mondo sociale più disciplinato e meno conflittuale, e soprattutto segnato da un migliore standard di vita. Ma Giorgio Ferigo correttamente non trae conclusioni affrettate da una singola afferma-

317 *Giorgio Ferigo, uno storico fuori dall'accademia*

zione e chiude la sua indagine con una rapida considerazione sui vincitori e sui vinti e sulla cancellazione della memoria di coloro che hanno perso la loro battaglia e sono stati ridotti al silenzio; ma proprio le carte prima sepolte, poi ritrovate del Sant'Ufficio contro l'Eretica Pravità riportano – manzonianamente – questi uomini sconosciuti sul palcoscenico della storia.

Dunque venditori ambulanti, minatori e tessitori che si spostano in cerca di lavoro, mercanti che parlano fra di loro ma che hanno anche in mano qualche libro che leggono e sul quale discutono. Tralascio una considerazione dei testi di polemica e di dottrina religiosa che potevano sostenere e provare convinzioni già elaborate interiormente o maturate negli scambi di conversazione, limitandomi a un rapido commento alle parole di un inquisitore riguardo a libri che sono «alla riversa et vulgari»: parole apparentemente banali ma rivelatrici di un pericolo percepito e di un turbamento indotto dalle pagine stampate. L'uso della lingua volgare facilita nel popolo una lettura autonoma e una libera interpretazione della Bibbia, la cui lettura in area cattolica sarà oggetto di divieti e controlli; ma anche opuscoli e trattatelli contribuiscono appunto a «riversare», rovesciare l'assetto tradizionale, costruire un mondo «alla riversa», come si diceva, un mondo che sfidava l'istituzione ecclesiastica e che, di riflesso, minacciava anche l'ordine sociale.

Si resta agli inizi spiazzati quando, nella lettura di questa raccolta di saggi, di interventi e di recensioni, si passa dall'andamento narrativo (anche se situato all'interno di un quadro interpretativo) dei casi inquisitoriali alla disamina di tematiche apparentemente più «neutre» relative alle tecniche di produzione del filato di lino e della canapa o allo sfruttamento delle risorse forestali della Carnia. Ma è solo uno spiazzamento temporaneo, che si supera con l'apprezzamento per la sottile e sapiente analisi lessicale dei termini che offre al lettore una preziosa conoscenza, passo per passo, dei meccanismi di lavorazione e della catena di distribuzione di uno specifico prodotto. L'ampio saggio dedicato alla filiera del legno fornisce una descrizione approfondita delle tecniche del taglio, della messa in opera e del funzionamento delle segherie e dei metodi per il trasporto del materiale grezzo e poi in tavole, per via di terra e per fluitazione su acqua; ma ricostruisce anche la difficile vita dei boscaioli, la loro dieta uniforme (sostanzialmente formaggio, polenta di mais, poco vino e poca carne), il ventaglio largo dei salari percepiti (dai 70 soldi spuntati dai «carizi» [i trasportatori su carri], ai 36 di uno squadratore, ai soli 7 soldi di una donna impiegata per raccogliere rami, schegge e frammenti rimasti sul luogo dell'abbattimento), le resistenze all'innovazione ecc. Un quadro d'insieme che non trascura il dettaglio e lo spirito di curiosità dello storico (le 4 libbre di farina date in dono a chi aveva vegliato un putto morto per un incidente occorso durante il taglio; la cuccia per il cane istriano che doveva sorvegliare una segheria), ma che tiene ben presenti i problemi di rilevazione, di analisi e d'interpretazione di un contesto sociale e culturale: i guadagni e le perdite di «imprenditori» e di lavoratori; le possibilità di salire (raramente) o piuttosto di scendere lungo

318 *Andrea Zannini*

la scala della mobilità sociale; inoltre la possibilità per lo storico, nei casi di lacune e di assenza di documentazione, di intuire il verosimile quando non si è in grado di provare oggettivamente una situazione o una circostanza (il taccuino del mercante di legname Alessandro Pantaleoni è perduto, ma Ferigo ne ipotizza i contenuti: p. 431).

Ed è anche pensando alla ricchezza di questo asse di ricerca sul bosco come elemento naturale ed umano costitutivo di un territorio e di un paesaggio, che negli ultimi anni ha prodotto i lavori importanti di Furio Bianco, Mauro Ambrosoli, Claudio Lorenzini, Stefano Barbacetto (per l'area friulana) e di Raffaello Ceschi (per i territori della Svizzera italiana)⁹, mi pare che si possa sostenere in maniera convincente che il medico Giorgio Ferigo ha dimostrato di essere uno storico a pieno titolo, uno storico originale e innovativo. Non solo nei contributi più densi di ricerca e di riflessione, ma anche negli interventi più immediati e militanti, legati alle polemiche della politica culturale del territorio, sono presenti spunti che marcano un modo di visitare e leggere, intrecciandole, la storia materiale della vita degli uomini e la storia delle loro credenze, con un'apertura larga di prospettive e un occhio attento al particolare, nello sforzo di avvicinarci a quel passato che è stato definito come «un paese lontano»¹⁰. Per usare le parole stesse di Ferigo, nelle sue pagine si sentono «il sudore, che fu in principio, ed è eguale per tutti; e poi l'odore di stalla e la fragranza del fieno, la sapienza del *boscador* e la perizia del casaro, il maiale nello stabbio e la fame a primavera, la curva delle nascite e le impennate delle morti» (p. 461).

Andrea Zannini

Gli anni Ottanta del Novecento sono stati probabilmente nel nostro paese la fase di massimo rinnovamento degli studi storici sulle Alpi, soprattutto per quanto riguarda la storia del periodo precedente alla grande frattura rappresentata dalla prima guerra mondiale e dall'avvio del processo di industrializzazione diffusa. I saggi che hanno racchiuso temporalmente questa accelerazione storiografica sono stati due: *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, di Raul Merzario, uscito nel 1981 e terzo volume della collana

⁹ Cfr. *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli e F. Bianco, Milano, Franco Angeli, 2007, con particolare riferimento ai saggi di A. Lazzarini, M. Colle, C. Lorenzini, A. Panjek, F. Bianco; S. Barbacetto, «*Tanto del ricco quanto del povero*»: *Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea*, Pesian di Prato, Coordinamento circoli culturali della Carnia, 2000; R. Ceschi, *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona, Casagrande, 1999, soprattutto le pp. 15-56.

¹⁰ G. Chittolini, *Un paese lontano*, in «Società e storia», 2003, n. 100-101, pp. 331-354.

319 *Giorgio Ferigo, uno storico fuori dall'accademia*

einaudiana «Microstorie»¹¹, e la traduzione italiana dell'edizione cantabrigense di Pier Paolo Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*¹² del 1990. I due volumi provenivano da filiere scientifico-storiografiche in parte diverse ma avevano una molteplicità di punti di contatto che avrebbero segnato un'intera stagione di studi sulle Alpi. I principali appaiono la predilezione di matrice antropologica per le ricerche sul campo e l'attenzione privilegiata alla dimensione del villaggio (inteso anche come struttura storica di lungo periodo).

In questa temperie va collocato l'avvio degli studi di carattere storico e demografico di Giorgio Ferigo (1949-2007), autore di alcuni significativi saggi di tema alpino, riuniti nel volume postumo *Le cifre, le anime*¹³, introdotto da un'utilissima prefazione di Claudio Lorenzini. L'evidente intreccio di tempi, temi e metodologie di indagine tra questi saggi e i due libri sopra citati non è solo il riflesso dell'appartenenza degli autori, sostanzialmente coetanei, alla medesima generazione: è piuttosto l'effetto di una maturazione complessiva di orientamento storiografico, l'esito di una «frequentazione intensa» di studi di villaggio e di storia sociale che portò finalmente, negli anni Ottanta, alcuni tra i più promettenti ricercatori italiani a recuperare buona parte dell'arretratezza che connotava gli studi sulle Alpi meridionali.

Del tutto esemplare per vuoti e ritardi, in questo senso, il panorama in cui si inserivano le prime pubblicazioni di Giorgio Ferigo. Fino alla metà degli anni Ottanta lo studio delle comunità alpine carniche era rimasto ancora quello delle storie di paese, schiacciate sui grandi eventi novecenteschi della prima guerra mondiale e della Resistenza, oppure sul trauma novecentesco dell'emigrazione. Assieme al primo lavoro di Giorgio Ferigo sulla demografia di Comeglians, di cui si parlerà fra poco, era Furio Bianco – che nel 1985 pubblicava *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*¹⁴ – a inaugu-

¹¹ Sulla figura di Raul Merzario (1946-2006) si veda ora *Dalla Sila alle Alpi. L'itinerario storiografico di Raul Merzario*, a cura di S. Levati e L. Lorenzetti, Milano, Franco Angeli, 2008, e i materiali disponibili sul sito dell'Associazione Centro studi Raul Merzario (www.centrostudimerzario.it).

¹² Bologna, Il Mulino, 1990 (edizione originale: *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989). Si veda ora la seconda edizione, riveduta e ampliata, con il medesimo titolo della prima ma per conto di Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige (Tn), Roma, Carocci, 2001. Devo alla cortesia di Claudio Lorenzini la segnalazione che, a sottolineare l'interesse che tali studi hanno avuto in Friuli, già l'edizione inglese del libro di Viazzo venne recensita da Jaro Stacul nella rivista della Società filologica friulana, in «Ce fastu?», LXVIII, 1992, pp. 147-149.

¹³ G. Ferigo, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Udine, Associazione culturale Giorgio Ferigo-Forum, 2010.

¹⁴ Udine, Casamassina, 1985. Seconda edizione: *Carnia XVII-XIX. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone, Biblioteca dell'immagine,

322 *Andrea Zannini*

adulta fatta da «originari» dei paesi carnici verso il nord (*colportage*) o a carattere artigianale verso le pianure veneto-friulane; 2) da un'immigrazione di «forestieri» impiegati nell'allevamento del bestiame e nei lavori del bosco; 3) dalla parte stabile e residente composta dalle donne che fungevano da perno della famiglia e del «fuoco»²².

Una delle chiavi del sistema, e uno dei centri dell'interesse storico di Ferigo, stava nel rapporto politico e istituzionale tra *forestieri* e *originari* all'interno delle singole comunità: una partita fondamentale che si giocò nella montagna friulana nell'arco di secoli, e che ne avrebbe modellato la vita sociale a lungo, almeno fino alla rottura migratoria ottocentesca²³. Con le sue ricerche sulla mobilità della popolazione carnica, insomma, Ferigo demoliva consapevolmente e volutamente (ma mai polemicamente) alcuni degli stereotipi sulla mobilità che avevano dominato e ancora in parte reggono gli studi alpini: ad esempio quello della miseria naturale e irreversibile della popolazione alpina, oppure l'idea che i villaggi di montagna fossero naturalmente «chiusi» attorno ad un nucleo forte di famiglie stabili. Nella sua analisi, invece, l'esperienza migratoria era scomposta e ricomposta all'interno di una logica che aboliva la vecchia disciplina classica del *push and pull*, adottando invece (consapevolmente o meno) gli strumenti innovativi della *New Economics* sul «mercato del lavoro segmentato»²⁴, che stentano ancora ad essere utilizzati in prospettiva storica, come invece precocemente ha fatto Ferigo.

Insomma, il lavoro di Ferigo può essere considerato esemplare per capacità di rompere le costrizioni date dalla prospettiva analitica di villaggio, per abilità di inserire vite e vicende di paese in una dimensione più ampia. È una pratica complicata e faticosa, che richiede bagaglio culturale (del quale certamente Ferigo non difettava) e lunghe orecchie sensibili: la grande, nuova, confusa immigrazione che ha interessato il nostro paese degli anni Novanta del Novecento deve essere stato, in questo senso, motivo di stimolo e riflessione anche per comprendere e spiegare la vicenda di lontani *cramars* seicenteschi.

²² Ivi, p. 134. Questa prospettiva è, ancora una volta, assolutamente in linea con l'ultimo lavoro di Raul Merzario, composto assieme a Luigi Lorenzetti: *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2005.

²³ Sul tema si veda A. Fornasin, *Emigrazioni e mestieri in Carnia: la cesura del XIX secolo*, in «In alto», s. IV, CXVI, 1998, n. 80, pp. 19-40; C. Lorenzini, *Scambi di frontiere. Comunità di villaggio, mercanti e risorse forestali nell'alta valle del Tagliamento fra la seconda metà del Sei e la fine del Settecento*, tesi di dottorato, Università degli studi di Udine, a.a. 2003-2004, relatore prof. Furio Bianco.

²⁴ H. Bauder, *Labour Movement. How Migration Regulates Labor Markets*, Oxford, Oxford University Press, 2006.